

La visita di Giovanni Paolo II a Catania. Trent'anni dopo (1994-2024)
Omelia di S. E. Mons. Giuseppe Baturi
(*Arcivescovo metropolitano di Cagliari e Segretario della CEI*)
per la Concelebrazione eucaristica
Catania, Basilica Cattedrale, lunedì 4 novembre 2024

Quelle ventiquattr'ore, tra il 4 e 5 novembre 1994, restano assai vive nella memoria di chi le ha vissute, segnando non solo la storia personale ma anche quella della nostra Chiesa di Catania e della Città.

Anche per questo Le sono grato, Reverendissimo fratello Vescovo Luigi, per l'invito a presiedere questa eucarestia nella Chiesa Cattedrale che mi è madre.

Saluto con filiale affetto Mons. Salvatore Gristina e invio un saluto a Mons. Salvatore Pappalardo, allora vicario generale.

Saluto con gioia i carissimi confratelli nel sacerdozio e tutti voi, amici, fratelli e sorelle, padri e madri della Chiesa di Catania.

Il sentimento della mia deferenza alle autorità civili e militari qui presenti.

1. Le immagini e le parole conservate nel libro curato da Mons. Francesco Mio sulla visita di Giovanni Paolo II a Catania corrispondono al clima vissuto da chi era presente. Ricordiamo la gioia incontenibile di Mons. Luigi Bommarito; la commossa accoglienza di Giovanni Paolo II in Piazza Duomo la sera del 4 novembre; l'entusiasmo dei giovani in piazza Alcalà, davanti al Palazzo Arcivescovile, per gli auguri al Papa. Nella loggia era stata collocata la statua della "Madonna del Buon Indirizzo", come l'aveva chiamata il pontefice; la concelebrazione in via Vincenzo Giuffrida, con la beatificazione di suor Maddalena Caterina Morano, delle Figlie di Maria Ausiliatrice, il coro di 450 membri diretti dal Maestro Mons. Nunzio Schillirò, e la presenza, come sempre discreta, di Mons. Domenico Picchinenna, per la prima e l'unica volta a Catania da vivo, dopo la sua partenza dell'estate del 1988. Era giunto a Catania, secondo un programma ben studiato, quando il papa era già arrivato ed era andato via mentre questi era ancora in città. Ricordiamo il passaggio nel carcere di Bicocca, con i giovani lì costretti; lo sguardo ammirato e devoto al Busto reliquiario di Sant'Agata, nella Cattedrale, accompagnato, tra gli altri, da don Gaetano Zito, che presiedeva il comitato preparatorio, e il personale della curia; e poi la festa allo stadio Cibali, di nuovo insieme ai giovani e ai ragazzi, con l'immagine dell'Etna e il papa che giocava divertito col suo nuovo bastone, segno dell'incidente che ne aveva impedito la visita il 29 aprile precedente.

La storia ha continuato nel frattempo il suo corso. Molto opportunamente le manifestazioni di questi due giorni non sono dedicate alla rievocazione di "trent'anni fa", ma alla riflessione su "trent'anni dopo". Da allora la diocesi ha conosciuto altri due vescovi come propri pastori e la città un numero importante di amministrazioni. Molti dei protagonisti di allora «dormono il sonno della pace» e alcuni protagonisti di adesso, allora non c'erano. Occorre raccogliere dal passato un senso che riguardi l'oggi della nostra Chiesa, che «cammina pellegrina nel tempo, tra le persecuzioni del mondo e le consolazioni di Dio», come diceva Sant'Agostino. Il pastore d'Ippona indica cosa guardare: «passano i fatti, ma non passa quello che attraverso i fatti stessi viene costruito. Lo potete capire bene, santi fratelli, dal paragone con l'architetto: questi si serve di macchine che sono strumenti provvisori, per costruire edifici che durano. Quando venne costruito questo grande e ampio edificio che noi ora qui vediamo, erano in opera macchinari che ora non ci sono più: essi servirono a costruire quello che ora vediamo costruito. In modo analogo furono usati strumenti provvisori nella costruzione dell'edificio della fede cristiana» (Discorso 362, n. 7). Fatti passati e strumenti provvisori sono adoperati da Cristo, Signore del tempo e della storia, per edificare quel che non passa. Mi limito, a raccogliere tra perle e a indicare una insuperabile prospettiva.

2. Colpisce che San Giovanni Paolo II leghi sempre, nei suoi discorsi, la vita e la missione della Chiesa al cammino della comunità degli uomini. Egli parla alla città della vita ecclesiale e parla alla comunità ecclesiale della città, quasi volendone promuovere l'intimo dialogo. Della città avvertiva il difficile e faticoso cammino, i segni di speranza ma anche quell'esperienza di sopraffazione e degrado che esige da parte di tutti una grande responsabilità, capace di riscattare ogni pusillanimità o rassegnazione. Alcune espressioni restano scolpite nella memoria profonda: «A tutti dico: *state in piedi*, concittadini della martire Agata, sappiate vincere il male con il bene! Colui che ha sconfitto il peccato e la morte è con voi!» (Discorso alla cittadinanza di Catania). Gesù, d'altra parte, guariva rimettendo in piedi gli ammalati. Non solo si deve resistere al male, ma il Risorto da morte può donare la vita felice: «*Sii felice, Sicilia, sii felice, Catania, patria di Sant'Agata e di molti altri Santi e Beati [...] Sii felice Sicilia. Sii felice, nonostante tutte le difficoltà e sofferenze che devi portare in questi nostri giorni. Sii felice, sii riconoscente a Dio per questi tesori della santità, della cultura. Tutti questi tesori che sono tuoi rappresentano una sorgente di gioia, di riconoscenza a Dio. Tu sei ricca, con tante tue povertà. Sei ricca e devi essere convinta di questa tua ricchezza*» (Messa per la beatificazione di Madre M.C. Morano). Il Papa veniva a dirci le ragioni per esser felici, la ricchezza che giustifica la nostra gioia e gratitudine. Sei ricca, Catania. Che grande carità fu questo sguardo carico di simpatia per la nostra comunità.

State in piedi e siate felici. La comunità dei credenti è chiamata sempre a portare questo sguardo buono (ma non ingenuamente ottimista) sulla città. Non a caso nell'*Evangelii gaudium* papa Francesco ci aiuta a comprendere che il punto di partenza della nostra presenza nella città non è mai un progetto o una strategia, ma uno sguardo di fede capace di scoprire la presenza del Dio che abita nella città, che «abita nelle sue case, nelle sue strade, nelle sue piazze» (n. 71). È una presenza che «non deve essere fabbricata, ma scoperta, svelata» (ivi). Ciò che non inizia con questo riconoscimento amoroso della presenza di Dio tra noi, rischia di essere segnato da un eccesso di politica o di ideologia, e comunque sarebbe troppo umano per aprirci alla speranza. Non ci sono luoghi preclusi al cristiano, poiché Dio lo precede sempre, prendendovi dimora. Comprendiamo allora che il primo aiuto che dobbiamo offrire alla nostra comunità è questo sguardo pieno di simpatia, abile a svelare le orme del Risorto che continua a camminare attraversando villaggi e città, fermandosi nelle loro case e piazze.

Giovanni Paolo II ricordava la «concezione dell'uomo come *essere religioso* e dialogante» (Discorso ai giovani). Sappiamo davvero dialogare con gli uomini se sapremo interpretare gli interrogativi e le attese profonde che ne premono il cuore. D'altra parte, per scorgere Dio nella città occorre saperne leggere la domanda che è nel cuore di ogni uomo, nella ricerca di un perdono, della giustizia, di un "per sempre" che possa renderci felici e pacificati: «Nella vita di ogni giorno i cittadini molte volte lottano per sopravvivere e, in questa lotta, si cela un senso profondo dell'esistenza che di solito implica anche un profondo senso religioso» (EV n. 72). Riconoscere, cioè cercare e amare, la nostalgia dell'Altro e dell'Oltre che si cela nel profondo delle inquietudini e nelle lotte dei nostri concittadini ci abilita a dialogare con tutti, come un giorno Gesù parlò alla Samaritana, assetata e con l'anfora vuota, ma con il grande desiderio di un esaudimento totale. Siamo chiamati a sedere accanto agli uomini presso ogni pozzo al quale vanno per pacificare la loro sete.

3. Il segno di questo sguardo di fede è la speranza. Giovanni Paolo II stesso se ne qualificò in piazza Duomo come ministro: «*Eccomi fra voi per annunciarvi la speranza*». E poi ne affidò l'annuncio particolarmente ai giovani: «*Siate voi, giovani, i primi messaggeri di questo nuovo cammino di riscatto. Sappiate proclamare con la vostra vita la fiducia e la speranza che portate nel cuore. Testimoniate che veramente "Dio fa nuove tutte le cose" (cf. Ap 21, 5)*» (Discorso alla cittadinanza di Catania). E allo stadio, li esortò a non farsi sopraffare dalla delusione e dalla minaccia dell'ansia: «*La speranza che sentite pulsare dentro di voi è talora minacciata e rischia di*

mutarsi in ansia e delusione, quando vi trovate ad affrontare precarie condizioni di vita» e allora «invece della speranza e dell'entusiasmo, si diffonde nei cuori un acuto senso di *frustrazione* e di *insicurezza*». La speranza o la delusione dei giovani ci giudicano, come la loro difficoltà ad amare con gratuità e rispetto, senza possessività e paura. La speranza dei giovani esige la compagnia autorevole degli adulti, l'esempio del loro cammino.

La speranza, il desiderio e l'attesa sicuro del bene arduo della felicità e della vita, non può non spingere alla trasformazione del mondo, non può non porsi contro la guerra e il disamore alla vita. La nostra speranza è sempre e inscindibilmente anche speranza per gli altri, per le persone che amiamo e la comunità in cui viviamo. Chi è mosso dalla speranza cristiana offre con umiltà il proprio contributo perché il mondo sia più giusto, e ne apre le porte verso il futuro. Diceva Giovanni Paolo II ai giovani carcerati di Bicocca: « *Non perdetevi mai la speranza!* Anche dal male può scaturire il bene».

La speranza cristiana è sempre più grande di ogni possibilità di male, unisce gli uomini e pone segni di misericordia, l'unica energia capace di trasfigurare l'esistenza in una vocazione. Giovanni Paolo II diceva infatti ai giovani che il sentimento della speranza è connesso alla certezza della vocazione: «sappiate *scoprire che il vostro destino è una vocazione*, e che questa vocazione ha un nome ed un volto: Gesù». Il destino è una vocazione!

4. Durante quella visita, tante volte, il papa ha citato i nostri santi: «Penso al Padre Allegra, un figlio della vostra terra, che tanto efficacemente ha contribuito al progresso del dialogo fra Cristo e la Cina. Penso al venerabile Capizzi e a San Nicola Politi. Penso anche a Don Giuseppe Puglisi, coraggioso testimone della verità del Vangelo. Penso poi alle figure femminili, traboccanti di doni dello Spirito, di Lucia Mangano e Giuseppina Faro: in loro il dialogo d'amore del Signore con la sua Chiesa ha toccato vertici di commovente bellezza». Naturalmente, madre Morano e Agata. Siamo la città di Agata, la Chiesa di Agata, che continua a sussurrare il suo segreto: «*Se domandiamo alla vostra giovanissima Patrona: Spiegaci, come hai potuto, all'età di circa quattordici anni, essere già così forte nel testimoniare Gesù, così matura da avere l'onore di dare la vita per lui, Lei ci risponde: "Non è merito mio se sono stata buona. È stato Gesù a farmi buona, è Lui il segreto del mio nome e della mia vita. Io sono stata semplicemente come un tralcio attaccato alla vite". Ecco: questo è il segreto di Agata e di tanti come lei*» (Discorso ai giovani).

Parlare della ricchezza della santità significa che il mondo è trasfigurato anzitutto nella vita, nelle persone e nelle relazioni dei figli della risurrezione. Dio si offre al mondo nella testimonianza dei discepoli, per mostrare nella loro esistenza ciò che annunciano, la misericordia che dà speranza. Ecco, i santi sono il nostro patrimonio più prezioso perché la speranza di una vita bella può accendersi per la bellezza della vita dei credenti, che non annunciano mai se stessi ma Colui che abita tra noi, in noi. Il segreto vero dell'annuncio del papa è Cristo Risorto, ragione della nostra speranza, forza e fecondità della vita nostra e delle nostre comunità. «*Che cosa dunque si deve fare per non essere un tralcio secco? Bisogna rimanere in Cristo; bisogna nutrirsi continuamente della sua parola. Parola che dà la vita. [...] "Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi, chiedete quel che volete e vi sarà dato" (Gv 15, 7)*». È Cristo la vite che rende feconda l'esistenza, il buon pastore che ci conosce, ci conduce e ci guida, e dà la vita perché noi possiamo averla piena ed eterna. Ricordare quel giorno di novembre può aver significato nella riscoperta vivificante del rapporto con Gesù Cristo, vita della nostra vita. È il segreto di Agata e di San Carlo Borromeo, il motivo vero di quel che stiamo ricordando.

Cari fratelli e amici, per tornare alla citazione di Sant'Agostino, noi siamo strumenti provvisori, che ricordano fatti passati, ma sempre e totalmente impegnati da Dio per una costruzione che non passa, per l'edificazione di un edificio che è casa e scuola di fede, di speranza e carità, quella che, appunto, non può mai finire. L'amore che ci vede riuniti oggi e che scrive sempre parole definitive, sull'esempio di Cristo, il buon pastore.